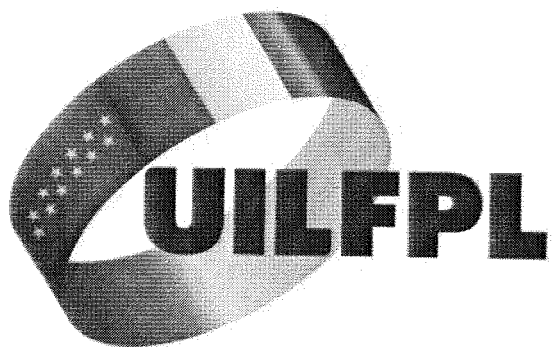




Rassegna stampa

UIL-FPL

Lunedì 27 Ottobre 2014

“Persino il pubblico impiego ormai ha paura del futuro La pensione? Un'incognita”

De Rita: il Jobs Act va nella giusta direzione

VINCE LA PRECARIETÀ

Nessuno dei miei 8 figli ha un lavoro senza vincoli di tempo

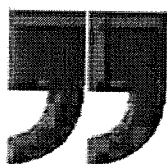
CONTRIBUTI INTERMITTENTI

La discontinuità dei percorsi rende magri gli assegni futuri

PROSPETTIVE

«Senza un minimo di certezze impossibile sposarsi o fare mutui»

Intervista



GIACOMO GALEAZZI
ROMA

«Quella di Renzi è una presa d'atto. Dopo l'ultimo quinquennio di precariato e disoccupazione, il posto fisso non esiste più neanche negli enti pubblici. Ci sono solo spezzoni di lavoro». Il sociologo Giuseppe De Rita consiglia al premier «una politica delle opportunità» attraverso «il sostegno al reddito» e «contratti di dieci anni». Infatti «già oggi il 35% dei giovani lavoratori ha un percorso contributivo discontinuo a causa di lavori precari o impieghi senza versamenti pensionistici», osserva il presidente del Censis. «Pur meno preoccupati dei dipendenti privati (tra i quali il 41% teme di perdere il lavoro e il 25% di diventare precario), tuttavia questa nuova inquietudine coinvolge anche i dipendenti pubblici, antichi alfiere del posto fisso».

E' una svolta?

«Lo sarebbe stato cinque anni fa,

ma ormai anche nel pubblico impiego si lavora a termine, non più fino alla pensione. Il posto fisso tradizionale è un'icona in via d'estinzione, un mito sfumato. I giovani, però, hanno ancora bisogno di un'aspettativa, altrimenti non possono sposarsi, fare un mutuo, comprarsi casa. Senza sicurezze, almeno per 5-10 anni, non c'è programmazione. Il precariato viene chiamato elasticità. Ma in concreto si moltiplicano difficoltà, non opportunità».

Il “jobs act” non basta?

«Va nella giusta direzione, però crea procedure non aspettative: è un riordino del mercato del lavoro con qualche punta polemica. Si punta a un normale funzionamento, nulla di più. Sono scomparsi i corpi intermedi della società. L'incertezza richiede adattamento. Nessuno dei miei 8 figli ha un contratto a tempo indeterminato. Per non lasciare i giovani in balia di un mercato del lavoro divenuto molecolare c'è bisogno di incentivi, deduzioni fiscali, interventi mirati».

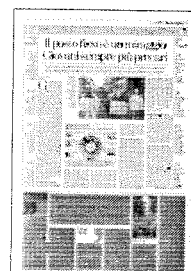
La precarietà ha vinto?

«A Renzi non si può chiedere di sfasciare i conti pubblici per sistemare i precari nella burocrazia. Deve agire sulle aspettative senza gonfiare l'apparato pubblico, la macchina amministrativa. Il ceto medio, che continua a far laureare i figli, conta meno. Neppure la pensione è una

sicurezza: è stata percepita come un'opportunità per fare altro, lo strumento per spezzare la rigidità della vita lavorativa. Il 35% dei lavoratori pubblici, privati e autonomi teme di perdere il lavoro e di rimanere senza contribuzione, il 25% di finire nella precarietà con una contribuzione discontinua, il 20% di avere difficoltà a finanziarsi, oltre la pensione pubblica, forme integrative di reddito».

Cosa accresce queste paure?

«Scarsa conoscenza della pensione futura e discontinuità dei percorsi lavorativi. Il 35% degli occupati di 18-34 anni ha cammini contributivi intermittenti. L'allarme riguarda anche i dipendenti pubblici: 1 su 4 teme di perdere il lavoro, il 26% di finire nel precariato. Malgrado i timori, le scelte di risparmio per la vecchiaia penalizzano la previdenza complementare. Il milioni di lavoratori ignorano aspetti finanziari basilari: interessi sul capitale, inflazione, rischiosità degli investimenti. In Germania i dipendenti pubblici a tempo indeterminato sono più che in Italia. Ma qui restava un totem. La concezione antiquata di intendere l'occupazione a vita».



CARLO COTTARELLI

“Spese senza controlli Bisogna cambiare testa”

Lex commissario alla spending review: “In Italia si fanno troppe leggi”

IL BILANCIO

«Le cose cambiano
ma non ce ne accorgiamo
Ottimi i nostri risultati»

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Per i commessi di via XX settembre Carlo Cottarelli è già un lontano ricordo. «Sicuro stia ancora qui?» si chiede quello che non riesce a contattare l'interno. L'ormai ex commissario alla spending review non ha più una segretaria, né altri collaboratori. L'ala del suo ufficio è vuota come quelle di certe aziende andate rapidamente fallite. Lui invece è ancora lì, seduto nella scrivania di una stanza d'angolo. Quando il telefono della ex segretaria squilla, si alza e va a rispondere. Resterà fino al 31 ottobre, quando tornerà a Washington come direttore esecutivo per l'Italia al Fondo monetario internazionale.

Dottor Cottarelli, avrebbe dovuto rimanere tre anni, alla fine sarà solo uno. Perché? «All'inizio con Letta l'accordo era per un anno, ma mi chiese di restare per tre. Poi le cose sono cambiate».

Renzi non l'ha mai amata, non voleva un burocrate a occuparsi di tagli.

«Se mi amasse o meno dovette chiederlo a lui. Però ha ragione quando dice che le decisioni le deve prendere la politica, non un commissario. Quando mi chiamarono anche io mi chiesi perché ci fosse bisogno di una figura del genere».

Cosa le risposero?

«Che ci voleva qualcuno in grado di fare entrare la cultura della revisione della spesa

nella testa della burocrazia».

I risultati non sono entusiasmanti.

«Ora c'è la norma che porterà alla drastica riduzione delle centrali di acquisto pubbliche, quella che introduce l'obbligo di fatturazione elettronica, c'è una prima lista di prezzi benchmark. È in vigore un decreto che imporrà un tetto di cinque auto a ministero, è stata completata l'introduzione dei fabbisogni standard nei Comuni, c'è una banca dati delle partecipate pubbliche. Sono soltanto alcuni esempi di quel che è stato fatto».

I grandi problemi sono irrisolti. Penso alla riorganizzazione delle prefetture o il caso delle partecipate: lei aveva proposto di ridurle da ottomila a mille, nella legge di Stabilità non c'è nulla.

«Sulle partecipate le cose stanno come dice lei, non so cosa risponderle. Sulle prefetture si sarebbe potuto procedere più velocemente. Un primo strumento per attuare la riforma era compresa nella legge di svuotamento delle Province, poi scoprii che era necessario inserirla di nuovo nella delega di riforma della pubblica amministrazione».

Perché?

«A quanto pare c'erano problemi giuridici».

In Italia i capi di gabinetto hanno sempre l'ultima parola. Perché?

«Le norme sono spesso lunghe e incomprensibili e solo loro sono in grado di gestirle».

Cosa si può fare per cambiare

le cose?

«Occorrerebbe cambiare la testa di chi scrive le leggi, mi rendo conto che non è semplice. Sarebbe un passo avanti se i collaboratori più stretti dei ministri controllassero meglio i testi che vengono approvati. E poi in Italia si fanno troppe leggi. Ogni settimana si sente l'urgenza di scriverne qualcuna. Più ce ne sono, più è difficile applicarle, maggiore è il livello di discrezionalità».

Abbassare l'età media dei dirigenti pubblici, come vuole Renzi, è una soluzione?

«Ho sessant'anni, non può farmi dire che è una soluzione. Però aiuta».

Era favorevole al

tetto di 240mila euro?

«Sì, ma la cosa più importante è che è stato fermato il meccanismo che permetteva la rivalutazione Istat degli stipendi. Di fatto negli ultimi trent'anni ai dirigenti pubblici più elevati è stata garantita una scala mobile negata agli altri».

Come funzionario del Fmi ha visto da vicino molte burocrazie. Dica la verità: un Paese nel quale la fusione fra Aci e motorizzazione civile salta tre volte non lo ha mai visto.

«No. Aggiungo una cosa: mi sono reso conto che un problema importante della spesa italiana è la mancanza dei controlli. Le



norme vengono scritte, spesso non vengono rispettate».

Una struttura c'è: è la Corte dei Conti.

«La quale si preoccupa di far rispettare le procedure, non l'efficienza dei processi. Le racconto un aneddoto: quando ho scoperto che i Comuni si affidano a società esterne specializzate nei controlli dei costi, ho chiesto perché la stessa cosa non venga fatta nei ministeri. Mi è stato risposto che farlo è rischioso, perché la Corte dei Conti si metterebbe a fare le pulci agli anni precedenti. Non so se è vero, ma se lo fosse sarebbe la dimostrazione che qualcosa non va».

La legge di Stabilità ha accantonato la spending review, si torna ai tagli lineari. È così?

«I target di riduzione di spesa esistono in tutto il mondo, il problema è come li si applica».

Se ne va pessimista sul futuro dell'Italia?

«Assolutamente no. In Italia le cose cambiano, è che i problemi sono tanti e non ce ne accorgiamo. Con l'eccezione delle pensioni, fra il 2009 e il 2012 la spesa pubblica dello Stato è scesa del 10 per cento, quella dei Comuni dell'8, quella delle Regioni del 16, solo la spesa sanitaria è rimasta costante. Altrove verrebbero giudicati come ottimi risultati».

Tornerà?

«Sono sicuro di sì».

Twitter @alexbarbera

DOSSIER

Gli ultimi contratti
quasi tutti precari

Nel secondo trimestre
del 2014 solo uno su sei
a tempo indeterminato

Paolo Baroni A PAGINA 7

Dossier/ Come cambia il lavoro

Il posto fisso è un miraggio Giovani sempre più precari

Ogni cento contratti solo 15 sono a tempo indeterminato e quasi il 70% sono interinali o di formazione. Camerieri e braccianti sono le occupazioni più diffuse tra i ragazzi

PAOLO BARONI
ROMA

Gia oggi ogni 100 nuovi contratti di lavoro che vengono attivati appena 15,2 sono a tempo indeterminato, in pratica uno su sei. Tutto il resto è precario, flessibile, a termine. Dunque, di posti fissi come si intendevano un tempo se ne contano davvero pochi e Matteo Renzi, dopo Monti nel 2011 e D'Alema addirittura nel 1999, ha buon gioco alla Leopolda a proclamare a sua volta la fine del posto fisso e a cercare di correre ai ripari col «Jobs act». Il grosso dei nuovi contratti, ben il 69,7% nel secondo trimestre del 2014 secondo i dati raccolti dal ministero del Lavoro, è rappresentato dalla sommatoria di contratti di formazione, contratti di inserimento, interinali, intermittenti e contratti di agenzia. Poi c'è un 6,2% di contratti a termine, un 5,8% di contratti di apprendistato ed infine un 3,1% di contratti di collaborazione. Su 2.651.648 nuovi rapporti di lavoro, dunque, solo 403.036 (227mila maschi e 176mila femmine) sono a tempo indeterminato.

Ne consegue un turnover fortissimo che, sempre nel II trimestre 2014, arriva a sommare ben 2.430.187 cessazioni: 355mila sono frutto

di richieste del lavoratore, 249mila sono invece promosse dall'azienda. Restano 1 milione e 639 mila contratti che terminano per semplice scadenza naturale del rapporto di lavoro.

Contratti di un giorno

La cosa curiosa è che di queste 2,43 milioni di cessazioni ben 403mila riguardano contratti che durano appena 1 giorno, 170mila tra due e 3 giorni ed altri 380 mila non arrivano al mese pieno di lavoro. Solo 381mila contratti durano più di un anno. Se si analizza la serie storica che va dal primo trimestre 2011 al secondo trimestre 2014 si vede che in tre anni e mezzo lo stock dei contratti cessati ha toccato l'iperbolica quota di 34 milioni e 824 mila interessando 12 milioni e 147 mila lavoratori, che in media hanno pertanto «subito» 2,87 cessazioni a testa. Che tradotto in concreto significa un cambio di contratto, e quindi magari pure di azienda, di mansione, di stipendio e inquadramento ogni 14 mesi e mezzo. Con picchi di 11 mesi e 12 giorni in Puglia e di 11 mesi e 27 giorni nel Lazio.

Tutti a termine o precari

Camerieri e braccianti agricoli si contendono la palma delle professioni più gettonate rappresentando rispettivamente la prima occupazione per la manodopera

femminile e la seconda per quella maschile, la prima occupazione per gli uomini e la seconda per le donne. Su 179.815 braccianti maschi assunti nel secondo trimestre 2014 ben 178.689 avevano un contratto a tempo determinato e appena 988 uno a tempo indeterminato (126.376 i contratti relativi alle donne, con anche qui appena 6347 contratti a tempo indeterminato). Su 127 mila camerieri maschi quelli assunti a tempo indeterminato sono stati invece 5.534, più o meno come per le donne (143.559 nuovi contratti e 6347 contratto a tempo indeterminato). Se si passa a tipologie di lavoro meno soggette a stagionalità il discorso non cambia più di tanto. Tra le donne su 78mila commesse assunte ce ne sono ben 52mila a tempo determinato, 5.700 in apprendistato, 6.680 con contratti precari e solo 12.100 assunte a tempo indeterminato. Idem per i maschi: se si guardano le qualifiche di manovale e muratore, ad esempio, si scopre che meno della metà dei nuovi rapporti di lavoro attivati per queste posizioni è stabile: 22.175 su 50.174 nel primo caso e 11.190 su 24.717 nel secondo.

Il 46% dei giovani lo cerca

In realtà, secondo un'indagine Coldiretti/Ixé, meno della metà dei giovani italiani (46%) ambisce ad avere un posto fisso contro il 53% dell'anno passato. Quasi un giovane su tre (31%) vuole lavora-



re autonomamente. Ben il 51% sarebbe pronto anche ad espatriare per trovare un lavoro, mentre il 64% è disponibile a cambiare città. Segno che, almeno sulla carta, la flessibilità poi non spaventa nemmeno tanto.

A rischio il 56% dei lavori

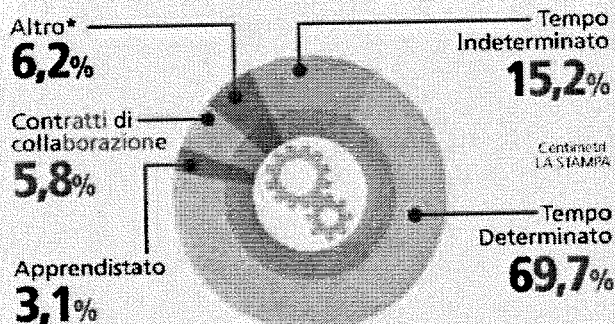
Qualche esperto sostiene che il posto fisso nei fatti non è esistito mai. Perché in seguito innovazioni, cambiamenti delle abitudini e globalizzazione è inevita-

bile che i vecchi lavori muoiano di continuo e i nuovi lavori nascano. Di qui al 2022, secondo l'indagine «Career Cast», scompariranno taglialegna e tornitori assieme a giornalisti, tipografi, hostess, agenti di viaggio, postini e letturisti dei contatori. Apocalittica, in questo senso, una stima della London School of economics secondo cui in Italia ben il 56% dei lavori di oggi rischia di sparire entro vent'anni. Roba da fare gli scongiuri.

Twitter @paoloxbaroni

Rapporti di lavoro

PER TIPOLOGIA DI CONTRATTO - II TRIMESTRE 2014



* Contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a tempo determinato e indeterminato; contratto intermittente a tempo determinato e indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo; lavoro interinale (solo P.A.)

I numeri del Ministero

2,4

milioni
È il numero delle cessazioni dei contratti di lavoro nel secondo trimestre del 2014: in Italia il turnover è fortissimo

403

mila
È il numero di cessazioni dei contratti che durano appena un giorno 170 mila sono quelli tra due e tre giorni

381

mila
Sono i contratti che durano più di un anno. Un'esigua minoranza su un totale di 2,6 milioni di nuovi rapporti di lavoro

403

mila
È il numero (in calo) di contratti a tempo indeterminato: 227 mila per gli uomini e 176 mila per le donne

I dati di Coldiretti

31

per cento
È la percentuale dei giovani italiani (quasi uno su tre) che desidera lavorare in modo autonomo

51

per cento
Oltre la metà dei giovani italiani sarebbe pronto ad espatriare per trovare una nuova occupazione

64

per cento
È la percentuale dei ragazzi italiani disponibile a cambiare città. Segno che ormai la mobilità non spaventa più tanto

34

per cento
Circa un giovane su tre ambisce ancora ad avere un posto da dipendente pubblico

Critiche a Cgil e sinistra Pd: «Precariato non si risolve con i cortei: art. 18 come gettoni con iPhone»

Renzi: il posto fisso non c'è più

«Non ridò il Pd a chi lo riporta al 25% - Italia perbene con Napolitano»

■ Chiudendo i lavori della Leopolda Matteo Renzi ha detto che «il posto fisso non c'è più». Critiche a Cgil e sinistra del Pd: «Il precariato non si risolve con i cortei; l'articolo 18

è come mettere gettoni dentro l'I-Phone».

Renzi ha aggiunto: «Non ridò il Pd a chi lo riporta al 25%. L'Italia per bene è con Napolitano».

Emilia Patta ▶ pagina 16

Alla «Leopolda». «Il precariato non si risolve con i cortei» - La sfida alla minoranza Pd: «Non ho paura di un partito alla mia sinistra»

Renzi: il posto fisso non c'è più

«Non ridiamo il partito a chi lo porterebbe al 25% - L'Italia perbene è con Napolitano»

IL PREMIER SULL'ARTICOLO 18
Chi si aggrappa allo Statuto è come chi vuole mettere «un gettone dentro l'iPhone» o «un rullino in una macchina fotografica digitale»

Emilia Patta

FIRENZE. Dal nostro inviato

■ L'articolo 18 fa parte di un mondo in bianco e nero, un mondo che non c'è più. Chi si aggrappa all'articolo 18 è come chi vuole mettere «un gettone dentro l'iPhone» o «un rullino dentro una macchina fotografica digitale». Semplicemente quel mondo, quello del 1970 e dello Statuto dei lavoratori, non c'è più. «È finita l'Italia del rullino. Di fronte al mondo che cambia a questa velocità, puoi discutere quanto vuoi ma il posto fisso non c'è più. E siccome è cambiato tutto, siccome la monogamia aziendale è in crisi, un partito di sinistra che fa? Un dibattito ideologico sulla coperta di Linus o sul fatto che chi perde il posto di lavoro deve trovare uno Stato che si prende carico di lui?». E ancora: «Per anni ci siamo divisi in modo profondo tra chi voleva combattere il precariato organizzando manifestazioni, e chi voleva farlo organizzando convegni: ma il precariato si combatte innanzitutto cambiando la mentalità delle nostre imprese, e le regole del gioco».

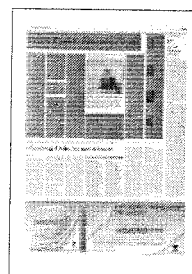
Il «rispetto» dichiarato più volte nelle ultime ore per la grande piazza di San Giovanni riunitasi sabato sotto le bandiere della Cgil resta sullo

sfondo nella giornata conclusiva della prima Leopolda di governo, la Leopolda della responsabilità («ora dobbiamo essere seri, senza perdere la voglia di scherzare ma seri»). Il «rispetto» lascia lo spazio alla contrapposizione profonda, culturale, del Pd di Matteo Renzi dal sindacato «rosso». Ed è un discorso destinato a segnare la storia della sinistra italiana quello che fa il segretario del Pd e premier tra gli applausi scroscianti del «suo» Pd, mentre l'altro Pd, quello della minoranza bersaniana e cuperliana, lo ascolta da casa dopo aver partecipato al corteo di San Giovanni.

Perché il punto non è il diritto di manifestare le proprie posizioni del sindacato, il punto è che un pezzo sia pur minoritario del Pd è sotto quelle bandiere rosse. Qui Renzi alza la voce, e porta irreversibilmente il «suo» Pd ad attraversare il guado verso il riformismo moderno di stampo europeo. Costi quel costi, anche una eventuale scissione a sinistra a cui non si crede fino in fondo che in ogni caso è stata già messa in conto nel momento in cui si è deciso di andare fino in fondo sull'articolo 18 e sul Jobs act. «Perché chi era in piazza non ha gridato che essere di sinistra vuole dire estendere le tutele a tutti i lavoratori e non solo a quelli che hanno la fortuna di lavorare in un'azienda che ha più di 15 dipendenti? Questo è il Jobs act, non l'articolo 18, il Jobs act è la maternità per tutti». Poi il duro affondo contro la minoranza Pd e la

vecchia dirigenza: «Io rispetto la manifestazione politica e non ho paura che a sinistra si formi qualcosa di diverso», manda a dire il segretario e premier ai Civati e ai Fassina. Nessuna paura, solo una constatazione storica: «Tutte le volte che le sinistre arcobaleno hanno cercato lo strappo hanno perso loro e hanno fatto perdere l'Italia».

Non c'è spazio nell'Italia che ha dato al Pd il 41% per un'altra formazione di sinistra radicale. Lo sa Renzi e lo sanno anche i democratici della minoranza («non so se Renzi auspica una rottura, ma se spera questo se lo tolga dalla testa: noi rimarremo nel Pd per restituirgli la sua vocazione di grande partito della sinistra e per costruire un'alternativa nel Pd che possa affermarsi nel prossimo congresso», commenta non a caso il giovane bersaniano Alfredo D'Attorre). E allora il sospetto che l'ex dirigenza usi il «totem» dell'articolo 18 per mettere in difficoltà la leadership renziana e riprendersi le chiavi del partito diventa qualcosa di più che un sospetto, quasi un'accusa: «A chi ha detto che la Leopolda è imbarazzante diciamo che non consentiamo a quella classe dirigente di riprendersi il Pd», grida Renzi tra le ovazioni della sala riferendosi a Rosy Bindi, che dalla piazza di San Giovanni aveva criticato duramente la «contromanifestazione» della Leopolda. «Noi rispettiamo chi in Parlamento non la pensa come noi, rispetteremo il



fatto che sui singoli provvedimenti ci siano anche voti di coscienza, rispetteremo anche i messaggi offensivi - scandisce Renzi - ma non consentiremo a chi ha detto che la Leopolda è imbarazzante, non consentiremo a quella classe dirigente di riprendersi il Pd. Saremo il partito del futuro».

C'è il Pd, c'è il Jobs act all'esame della Camera dopo la fiducia in Senato. E c'è l'Europa. I due temi sono legati, dal momento che è noto che la riforma del lavoro è il grimaldello usato da Renzi per ottenere margini di flessibilità sul bilancio. Motivo per cui alla Camera non ci saranno cambiamenti che possano snaturare la riforma del mercato del lavoro, articolo 18 compreso («nessuno scambio con la piazza, la riforma del lavoro si tiene tutta insieme»), ha avvertito sempre dalla Leopolda il ministro del Lavoro Giuliano Poletti). Renzi invita il Pd a riconoscere lo sforzo in Europa, e richiama l'Italia all'orgoglio del grande Paese fondatore dell'Unione: «In Europa per me è una battaglia tutte le volte ma non perché mi metto a litigare sullo zero virgola. Nessuno in Europa è così stupido da impiccare un Paese ad una virgola ma c'è un atteggiamento, paradossalmente portato da alcuni italiani, per cui l'Italia è un problema. Io sono orgoglioso di portare la voce di un grande Paese come l'Italia in Europa, e lo faccio per l'interesse di tutta l'Europa. Io l'ho detto: tu Angela Merkel hai preso 10,6 milioni. Noi 11,2. Sono cose che capitano. Abbiate rispetto per il mio Paese e per il mio partito».

Infine l'omaggio a Giorgio Napolitano, che la prossima settimana sarà ascoltato come testimone nell'ambito del processo sulla "trattativa" tra Stato e mafia. Forse il passaggio del discorso conclusivo di Renzi segnato dall'applauso più lungo in questi tre giorni di Leopolda: «Quando si sentono tante menzogne nei confronti del nostro Presidente della Repubblica, credo sia doveroso che l'Italia per bene faccia sentire tutto l'affetto. L'Italia per bene è con il Capo dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DISCORSO DI CHIUSURA**L'affondo del premier**

■ Nella giornata conclusiva della Leopolda il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha lanciato un duro affondo contro la minoranza del Pd, che sabato era scesa in piazza con la Cgil, accusandola di restare ancorata al passato. «È finita l'Italia del rullino. Di fronte al mondo che cambia a questa velocità, puoi discutere quanto vuoi ma il posto fisso non c'è più»

Il messaggio sull'Europa

■ Renzi ha anche invitato il Pd a riconoscere lo sforzo in Europa: «In Europa per me è una battaglia tutte le volte ma non perché mi metto a litigare sullo zero virgola. Nessuno in Europa è così stupido da impiccare un Paese ad una virgola ma c'è un atteggiamento, paradossalmente portato da alcuni italiani, per cui l'Italia è un problema»

SUL PALCO

Federica Mogherini
Alto rappresentante
Ue per gli esteri
in pectore

«Parto con l'orgoglio di portare la nostra voglia di cambiare a Bruxelles e in ogni angolo d'Europa»



Marco Gay
Pres. Giovani
Confindustria

«Vogliamo che i nostri figli un giorno possano dire di aver avuto padri che hanno pensato per loro un Paese migliore»



Roberta Pinotti
Ministro
della Difesa

«Puntare sulle donne nei ruoli decisionali è una rivoluzione, ed è il modo in cui questo paese diventa più forte»



Oscar Farinetti
Patron
di Eataly

«Vengo alla Leopolda perché qui si cercano soluzioni, non è un luogo di lamentele»

NUOVE TENSIONI ATTACCO DEL PREMIER ALLA MINORANZA DEL PARTITO

Renzi: il posto fisso non c'è più Nel Pd si riapre la frattura

«Il posto fisso non c'è più. E allora un partito di sinistra si fa carico di chi perde il lavoro». Matteo Renzi difende il Jobs act ed è durissimo con i vecchi dirigenti pd: «Non gli faremo riportare il partito al 25%». Il premier evoca la scissione: «Non ho paura che si crei a sinistra qualcosa di diverso». Ma i bersaniani: se vuole la rottura se lo tolga dalla testa.

da pagina 8 a pagina 10 **Alberti**
Guerzoni, Labate, Melli
con un'analisi di **Dario Di Vico**

Il leader avvisa i «reduci»: non torno al 25%

L'attacco alla vecchia guardia pd: non temo nuovi soggetti a sinistra. Camusso replica: non ha argomenti. Renzi difende Napolitano e ricorda che non c'è più il posto fisso: l'articolo 18? Come il gettone nell'iPhone

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

FIRENZE A volte non ritornano. E stavolta potrebbe essere una di queste. «Non consentiremo a quella classe dirigente di riprendersi il Partito democratico e di riportarlo dal 41% al 25%, non consentiremo di fare del Partito democratico il partito dei reduci». Non è giornata da show. Matteo Renzi cala il carico pesante. Gli è andato decisamente di traverso quel termine («imbarazzante») con il quale Rosy Bindi ha bollato dal corteo della Cgil la Leopolda fiorentina. Vecchia guardia o notabili, comunque lì si voglia chiamare, si mettano l'animo in pace: se «il futuro è solo l'inizio» — come recita lo slogan di questa quinta Leopolda da ieri in archivio — loro ne resteranno ai margini, almeno fino a quando il partito sarà guidato da Renzi. E non si illuda chi, sulla scorta di «manifestazioni di piazza che vanno certamente rispettate ma non sono mai state la risposta al precariato», coltiva tentazioni scissioniste: «Non ho paura che si crei a sinistra qualcosa di diverso — ha alzato la voce il premier-segretario, offrendo agli avversari interni il guanto della sfida —. Sarà bello capire se è

più di sinistra restare aggrappati alla nostalgia o provare a cambiare il futuro. Tutte le volte che la sinistra radicale ha compiuto uno strappo, ha perso e ha fatto perdere l'Italia».

Non c'è leggerezza nell'ultima giornata della Leopolda. L'ottocentesca stazione è piena come un uovo. Pubblico di ogni età e dei più svariati umori politici. A metà mattina, su consiglio dei vigili del fuoco, vengono transennati gli ingressi per motivi di sicurezza e molti restano fuori davanti ai maxischermi. «Non parlerò della Leopolda» ha esordito Renzi. E così è stato. L'onda della piazza romana, che lo si voglia ammettere o no, è arrivata fin qua. Platea elettrica, che si esalta quando il premier va a testa bassa contro la vecchia guardia e i suoi totem. «Il posto fisso non c'è più — afferma Renzi —. E allora che fa un grande partito di sinistra? Un dibattito ideologico? O piuttosto una legge che si faccia carico di chi ha perso il lavoro?». Continuare ad aggrapparsi all'articolo 18, prosegue il capo del governo, «è come voler mettere un gettone del telefono in un iPhone». Il mondo è cambiato, indietro non si torna. E il confronto si infiamma.

Susanna Camusso, da Torino, controbatte: «Mi pare che il premier non ha argomenti per contrastare ciò che abbiamo detto circa i cambiamenti della delega del lavoro. Non fa che ripetere che gli imprenditori sono i suoi ispiratori. Domani (oggi, ndr) incontreremo il governo, speriamo si possa discutere». Il ministro Poletti, dalla Leopolda, mette paletti: «Il cuore del Jobs act non si tocca». E nel Pd i bersaniani promettono battaglia: «Se Renzi punta a una rottura — afferma Alfredo D'Attore — se lo tolga dalla testa: resteremo nel partito per correggere le sue politiche sbagliate». Ma Renzi è già oltre, la lista degli avversari non è finita. Tra gli immancabili gufi che «aspettano solo la nostra caduta», il premier ci infila «una parte del ceto intellettuale» paragonato «a quei pensionati che guardano i cantieri di lavoro e scuotono la testa». Chiusura dedicata al presidente Napolitano: «Su di lui tante menzogne, l'Italia per bene faccia sentire il suo affetto».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Divisi

Sabato, alla manifestazione Cgil contro il governo che ha evocato lo sciopero generale, c'erano diversi esponenti del Pd, tra cui Gianni Cuperlo, Stefano Fassina, Pippo Civati, Rosy Bindi e Cesare Damiano.

Minoranza

Cuperlo e Fassina, della minoranza pd, hanno fatto sapere che se la riforma del lavoro dovesse restare così com'è, voteranno no. Fassina ha anche precisato però di lavorare a un'alternativa alla scissione

Appello

Il dissidente dem Civati ha lanciato un appello al premier e segretario del Pd Renzi: o salva l'articolo 18 per i licenziamenti disciplinari o la minoranza del partito non voterà il Jobs act.

Lite in tv

Sabato sera, in diretta tv su SkyTg24 Rosy Bindi, che ha definito la Leopolda del premier «una contro-manifestazione imbarazzante», è stata ripresa da Debora Serracchiani: «Il Pd è diverso da quello a cui eri abituata»

**Le parole****BICICLETTA**

«Quella bicicletta ce la siamo presa. C'è una salita con il 13% di pendenza, piove, fa freddo. Ma al traguardo avremo la maglia rosa»

Matteo Renzi

PATRIA

«Ci sono parole che possono riacquistare il valore che sembrava perduto: nazione l'ha riutilizzata ora Renzi. Patriottismo e sinistra tornino insieme»

Andrea Romano

DIGNITÀ

«Al corteo di Roma sono state usate le parole lavoro, dignità, uguaglianza. Perché queste parole non possono appartenere alla Leopolda?»

Debora Serracchiani

MAGGIORITARI

«Il Pd non può essere solo il partito di chi ieri era in piazza. Sarebbe a vocazione minoritaria, mentre noi vogliamo un partito a vocazione maggioritaria»

Dario Franceschini

LAVORO

«La doppia morale non tutela i lavoratori. Noi non ci stiamo con chi dice "teniamoci quello che abbiamo" mentre milioni di persone quella roba lì non l'avranno mai»

Giuliano Poletti

Dire addio al posto fisso non basta La flessibilità all'epoca di LinkedIn

I mutamenti del lavoro sono più veloci anche di questa politica

Le tendenze

Le aziende più solide fidelizzano la parte di lavoratori di cui hanno più bisogno

L'analisi

di **Dario Di Vico**

La querelle sul posto fisso ricorre spesso nella politica italiana degli ultimi anni e quasi sempre in riferimento all'articolo 18. Ne discussero animatamente Massimo D'Alema e Sergio Cofferati, ne parlarono due anni fa Mario Monti e il ministro Elsa Fornero e l'ha ripreso ieri Matteo Renzi. Via via che la polemica si ripete risulta sempre più facile argomentare il tramonto del mito dell'immobilità. È cambiata profondamente la geografia della produzione: molte lavorazioni sono state esternalizzate, sono nate intere filiere tutte al di fuori della casa madre, i cicli economici sono diventati più nervosi e anche la predisposizione di quelli che una volta si chiamavano «programmi produttivi» è diventata più erratica. Quando finalmente usciremo da questa crisi questi fattori saranno ancora più evidenti e avremo un andamento dell'economia a dente di sega, con fermate anche lunghe e improvvisi ricorsi allo straordinario o al lavoro nelle giornate festive. All'Electrolux già sta succedendo così, si alternano di fatto orari ridotti e prestazioni supplementari.

Di conseguenza ritornare

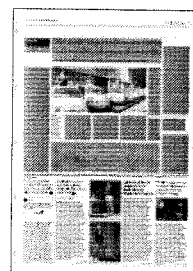
agli anni del boom, a un'organizzazione industriale centrata sulla figura del capofamiglia maschio che assicurava il reddito a tutta la famiglia, rimaneva nella stessa fabbrica fino alla pensione e maturava il diritto a entrare nel circolo anziani dell'azienda, equivale a sfogliare un vecchio album di famiglia. Chi non deve solo alimentare la polemica politica e può ragionare a mente serena sostiene che questa grande trasformazione mescola elementi positivi (il lavoro viene «svegliato») assieme a conseguenze negative come una riduzione delle aree di professionalità vera. Dobbiamo comunque predisporci a considerare il lavoro come qualcosa che muta con una velocità incredibile e di conseguenza chi si pone il compito di tutelarla deve tenersi costantemente aggiornato. Oggi non avviene. Senza voler indossare i panni della Cassandra va ricordato poi che mentre noi discutiamo di posto fisso gli interrogativi che si pone il resto del mondo in realtà sono diversi e si possono sintetizzare nell'angosciosa domanda: quanti sono i posti che riusciremo a sottrarre all'avanzata delle tecnologie labour saving?

I giovani, dal canto loro, già vivono una realtà del tutto diversa. Due anni fa *Rassegna sindacale* raccontò il caso-limite di Claudia Vori, una ragazza che dal 1999 al 2012 aveva cambiato 18 lavori: commessa, impiegata al ministero della Giustizia, gelataia, cameriera, receptionist e altro ancora. Il blog *Nuvola del lavoro* riporta quasi ogni giorno storie di giovani che cambiano

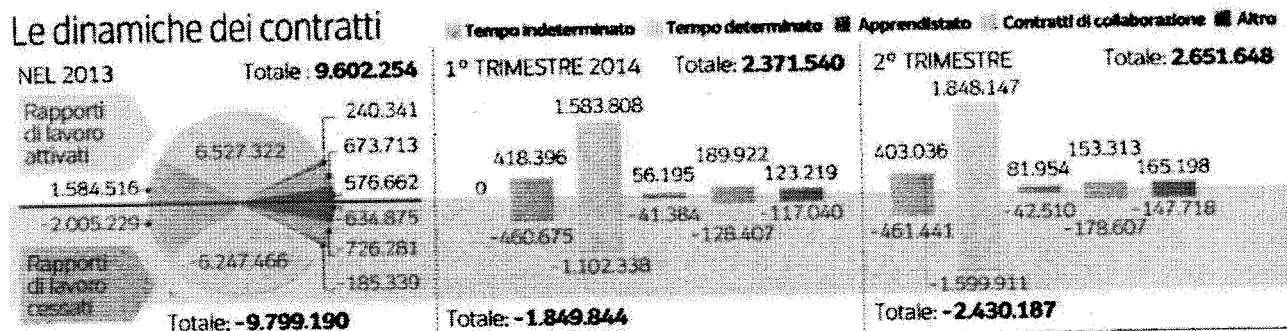
in corsa il percorso prestabilito abbattendo le barriere che una volta separavano il lavoro del laureato da quello del commerciante, il ricercatore dall'artigiano. Con il tempo forse matureranno anche nuovi parametri di misurazione del lavoro, ragioneremo in termini di valore aggiunto creato e impareremo a incrementarlo di continuo per salvaguardare la nostra posizione. È chiaro che chi ha responsabilità politica e sente la necessità di demitizzare il posto fisso deve anche caricarsi l'onere di gestire la transizione, deve fare in modo che la flessibilità incontri politiche pubbliche che la facilitino assicurando quantomeno strumenti di sicurezza sociale, politiche fiscali favorevoli, possibilità di formarsi continuamente.

A dimostrazione di come però i cambiamenti non siano del tutto preventivabili si possono annotare un paio di novità. La tendenza delle aziende più solide a fidelizzare quella parte di lavoratori di cui hanno assolutamente bisogno e temono di non trovare facilmente sul mercato. La diffusione straordinaria degli accordi di welfare aziendale si spiega anche così. Bologna è diventata un po' l'epicentro di questo movimento ma gli esempi non mancano anche altrove. La seconda novità riguarda il crescente peso del social network per entrare nel mondo del lavoro e gestire la propria mobilità successiva. Possiamo chiamarlo, esagerando un po', personal branding, sicuramente per le figure professionali di alcuni settori legati alla comunicazione e al marketing il veicolo di questa strategia è la presenza su LinkedIn.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le dinamiche dei contratti



Forse ministero dell'Avio

Cognere della Sera

|| testo

● Il Jobs act, disegno di legge delega sul lavoro, è in commissione alla Camera dopo l'approvazione in Senato dell'8 ottobre

● La riforma cancella l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: il reintegro per i licenziamenti senza giusta causa

● Sarà previsto un indennizzo economico, proporzionale all'anzianità di contratto, al posto del reintegro (che rimarrà in caso di licenziamenti discriminatori)

Manovra, ecco la lettera a Bruxelles

Nel documento che sarà inviato oggi l'indicazione delle risorse per correggere il deficit: oltre 4,8 miliardi

Governo e sindacati

Oggi l'incontro di Poletti, Delrio, Madia e Padoan con imprese e sindacati

ROMA Parte oggi per Bruxelles la lettera del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, in risposta alle critiche espresse dal commissario europeo alle Finanze, Jyrki Katainen, sulle «significative deviazioni» dalle regole Ue contenute nella legge di Stabilità e sul rinvio del pareggio di bilancio al 2017.

L'accordo politico tra il «rigore» comunitario e le strategie espansive del governo Renzi sembra trovato: «La risposta dell'Italia conterrà le indicazioni sulla correzione del deficit strutturale che saranno ampiamente in grado di assicurare la Commissione europea», spiegano al ministero dell'Economia. Niente percentuali nelle lettere di due pagine firmate da Padoan, ma numeri in valore assoluto, cioè risorse aggiuntive che portano «a una correzione del deficit grosso modo come quella indicata nei giorni scorsi dal premier, anche più abbondante». Insomma, il ministro Padoan, attingendo anche al «tesoretto» tenuto come fondo per la riduzione della pressione fiscale, dovrebbe scrivere nella missiva a Katainen che nella legge di Stabilità c'è qualcosa di più dei 4,8 miliardi di euro destinati al deficit del prossimo anno. Secondo i calcoli del Mef, però, «l'abbondante correzione dei conti» non sfiorerà comunque lo 0,3 % del Pil e gli *insider* garantiscono che le risorse saranno «adeguate alle aspettative». Visto che Palazzo Chigi vuole fugare ogni dubbio sul fatto che il Paese poggi su solide basi, la lettera dunque conterrà anche altre misure che verranno rese note probabilmente oggi appena il documento sarà stato notificato a

Katainen.

Inoltre nella lettera «non ci saranno scadenze o nuovi impegni specifici» sull'attuazione delle riforme, fanno notare al Mef, perché il 15 ottobre il governo ha già mandato ai vertici Ue un piano programmatico dettagliato: riforme che il Parlamento ha già votato o sta per votare. Si tratta del resto degli stessi provvedimenti che i vertici comunitari ci chiedono da molti anni e che l'esecutivo Renzi sta implementando e per attuare i quali il governo chiede maggiori risorse cui attingere. Del resto uscire dalla recessione, che dura da tre anni e continua a incalzare, rilanciare l'economia e l'occupazione, puntando sulle riforme, imponevano al governo Renzi una manovra «espansiva» che non può certo fare a meno della flessibilità da parte dei vertici dell'Ue: l'eccessivo rigore infatti di Bruxelles rischierebbe di fare precipitare il Paese, temono a Palazzo Chigi, in una crisi ancora più pesante di quella che già sta imperversando su famiglie e imprese italiane.

Intanto domani i 47 articoli della legge di Stabilità approdano ufficialmente a Montecitorio. Le modifiche alla manovra chieste dall'Ue potrebbero essere inserite in Parlamento con un emendamento del governo, magari i primi del prossimo mese, per dare modo a Padoan di partecipare il 9 novembre all'Ecofin con le carte in regola. Nel frattempo il 29 ottobre la Commissione uscente, guidata da José Manuel Barroso, esprimerà comunque il suo giudizio sulle leggi di bilancio di tutti i Paesi. Oggi pomeriggio ci sarà l'incontro tra governo, imprese e sindacati, presenti il sottosegretario Graziano Delrio e i ministri Padoan, Giuliano Poletti (Lavoro) e Marianna Madia (Funzione pubblica).

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

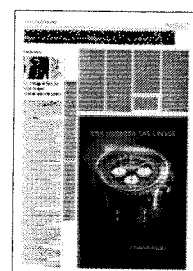
● Il governo italiano ha inviato il testo della legge di Stabilità a Bruxelles il 15 ottobre, giorno in cui è stata approvata dal Consiglio dei ministri

● Una settimana dopo Roma ha ricevuto la lettera con le osservazioni dell'Unione europea sulla manovra di bilancio

● Il punto sensibile della legge è il rinvio del pareggio di bilancio dal 2016 al 2017. Il commissario alle Finanze Katainen sottolinea le «deviazioni» dalle regole Ue

● Giovedì e venerdì il vertice dei capi di Stato e di governo Ue. Il compromesso tra Renzi e Bruxelles: una correzione del deficit strutturale (depurato dagli effetti della congiuntura) pari allo 0,3% del Pil. È lo 0,2% (3,3 miliardi) in più di quanto previsto dal governo

● Oggi la lettera di risposta del governo italiano a Bruxelles



L'intervista

Le critiche della Cisl sulle misure «Ma no allo sciopero»

ROMA Segretario Annamaria Furlan, oggi il governo vi riceve sulla legge di Stabilità. C'è qualcosa che la Cisl condivide della manovra?

«La conferma degli 80 euro, ma anche l'operazione sull'Irap, anche se l'avrei legata agli investimenti in ricerca, innovazione, occupazione. Vanno bene anche le minori tasse per le nuove assunzioni a tempo indeterminato».

Cosa non le piace?

«Il prelievo fiscale sul Tfr. Va solo a beneficio dell'erario e rischia di ammazzare la previdenza integrativa, e noi abbiamo spiegato ai giovani che senza sarebbero stati anziani poveri. Solo se la tassazione è zero il lavoratore può scegliere».

Le pensioni non vengono toccate.

«Ma non ci sono le risorse per mettere fine al blocco della rivalutazione che dura da 16 anni. Più del 50% delle pensioni sono sotto i mille euro al mese e gli 80 euro per loro non ci sono».

Bloccato anche il Pubblico impiego.

«Sono sei anni che tre milioni di lavoratori non vedono rinnovato il loro contratto, vero che tra loro c'è chi prende 80 euro, ma intanto la busta-paga ha perso tra i 2.500 e i 4 mila euro».

I 2 miliardi per gli ammortizzatori sociali?

«Quando ci è stato presentato il Jobs act abbiamo pensato che l'estensione delle tutele fosse una cosa positiva. Ma le risorse stanziate sono lontane dal necessario. Sono solo annunci».

I 500 milioni per le famiglie indigenti sono diventati un bonus bebè.

«Nulla di nuovo anche qua. Ok il sostegno alle mamme ma la politica della famiglia è un'altra cosa. Ho peraltro un dubbio: che i tagli alle Regioni e agli enti locali si traduca in più tasse e meno servizi. La corruzione ci costa 70 miliardi, l'evasione 150. Sarebbe stato innovativo ingaggiare una vera battaglia contro tutto questo».

Intanto si è tagliato ai patronati.

«Sì, 150 milioni per 70 patronati di cui solo tre sono Cgil, Cisl e Uil. Ed è stata dimezzata l'ali-

quota per il Fondo. Significa tagliare migliaia di posti di lavoro e un servizio gratuito. È chiaro che quelli più piccoli chiuderanno. Perciò quando Renzi dice che non ci si vuole alleare con i "poteri forti", sappia che farà felici molti consulenti del lavoro, avvocati e commercialisti».

Sta criticando anche lei la spending review?

«Quella che vedo è sul distacchi sindacali e i patronati. Il resto sono annunci. E aggiungo che anche le coperture della manovra non sono chiare. Chiarezza che manca pure sul Jobs act».

In che senso?

«Non abbiamo capito se il contratto a tutele crescenti assorbe le forme di precariato attuali».

Renzi non l'ha chiarito nel primo incontro?

«No, in quella sede il presidente ci disse che il ministro del Lavoro avrebbe attivato i tavoli di approfondimento. Stiamo aspettando. Se però le risorse in Finanziaria sono quelle...».

Che dite sull'articolo 18?

«Il reintegro contro i licenziamenti discriminatori e disciplinari anche per noi non si tocca. Per i neoassunti siamo disponibili a discutere che per 3-4 anni non scatti l'articolo 18 se si assorbito nel contratto a tutele crescenti le forme di precariato. Ma il governo scopra le carte».

Dove? Già nella legge delega o le basta che i decreti attuativi siano più chiari?

«La delega è una delega. Bisogna avere chiarezza nei decreti attuativi».

Che pensa della piazza della Cgil?

«Una grande manifestazione con tante adesioni. L'altro sabato noi abbiamo scelto una mobilitazione diversa per dire la nostra. Su alcune questioni la pensiamo allo stesso modo...».

Non sullo sciopero generale.

«Neanche sull'occupazione delle fabbriche della Fiom. Servono occupati non occupazioni».

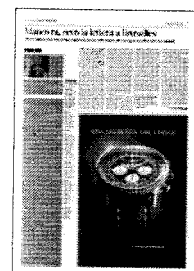
Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Annamaria Furlan, 56 anni, genovese, dallo scorso 8 ottobre è segretario generale della Cisl dopo l'addio di Raffaele Bonanni



L'INTERVISTA/ PIPPO CIVATI

“Matteo punta al voto Lasciare il partito? Un mese per decidere”

Più mi spingono
ad uscire
più mi accanisco
a stare dentro

Io il Jobs Act
e lo Sblocca Italia
così come sono
non li voto

PIPPO CIVATI
DEPUTATO PD

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Chiaro, quasi brutale: «Decido se andare via dal Pd nelle prossime settimane. Ma la verità è che è già tutto deciso, ha già scelto Renzi... Ci porterà al voto, altrimenti non avrebbe ingaggiato un duello del genere con il suo partito». Pippo Civati, con un piede già fuori dal Pd, entro un mese deciderà il suo destino.

Da Firenze volano ceffoni contro i “reduci” dem.

«Doveva essere la Leopolda della maturità, è stata quella storicamente più a destra, disinvoltata e aggressiva. Il premier ha provocato, usando espressioni molto corrive. Un approccio destrorso, in linea forse con la pancia del Paese. L'iPhone e il gettone, ma può trattare così chi non la pensa come lui? Come fosse gente del paleolitico? Comunque ho provato con il mio iPhone, il gettone non entra...».

Renzi è stato chiaro: chi vuole, può andarsene.

«Più mi spingono, più mi accanisco a stare dentro... Battute a parte, è difficile restare perché Renzi stressa sempre di più la situazione. E però per la prima volta esorcizza la paura che l'unità

non regga. Perché sa, a sinistra lo spazio è grande...».

Scusi Civati, ma lei quando decide se lasciare il Pd?

«Vedo se è possibile discutere di Sblocca Italia, articolo 18 e legge di stabilità, altrimenti... Insomma, non mi sono candidato al martirio. Per capirci, fiducia o meno io il Jobs Act e lo Sblocca Italia, così come sono, non li voto».

Si muoverà assieme al resto della minoranza dem?

«Guardi, è il momento delle scelte. Io l'ho già fatta. Non mi permetto di dare giudizi, però si decidano. Chiedo loro un atteggiamento volitivo. Non possiamo andare in piazza e poi dire “stai sereno, la fiducia te la voto lo stesso”. In Francia trentuno socialisti non l'hanno votata e non sono stati cacciati dal partito».

Ma esiste lo spazio per una forza rilevante alla sinistra di Renzi? Finora non è stato così.

«Senta, anche Rutelli andò nel 2002 al Circo Massimo dalla Cgil, invece sabato... Quella piazza non è più rappresentata. Magari non prenderemo il 41%, ma non è possibile perdere quel patrimonio».

DIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: "Non esiste il posto fisso e non caccio nessuno dal Pd"

> Scontro con la Cgil: il mondo cambia non arroccarsi su art. 18. Incontro su legge di stabilità

La mano tesa del premier "Di certo non caccio nessuno pure se non votano il jobs act" La sinistra frena sulla scissione **Il Pd**

Il presidente del Consiglio dà ormai per scontato lo sciopero generale ma è convinto che la minoranza interna bluffa sull'ipotesi di uscire
"Io non sono Grillo e non espello ma va tolto il potere di veto ai frenatori
La gente mi dice di andare avanti, di non sottostare ai diktat della Bindi"

GOFFREDO DE MARCHIS

FIRENZE. «Io sono convinto che sia un bluff. Ma voglio andare a vedere». Con questo spirito Matteo Renzi ha sfidato l'altra sinistra: per verificare se esiste, se sa farsi partito. Nelle mosse della Cgil da tempo il premier vede una deriva politica e non solo sindacale. Come in quelle di Maurizio Landini, l'unico leader che il premier considera possibile per quell'area. È il momento di capire se hanno le basi per creare un soggetto alternativo al Pd. La mano di poker che si è giocata in questo week end ha previsto una doppia prova di forza: la piazza di sabato e le parole durissime della Leopolda sui reduci e la nostalgia. I rapporti sono sempre più logorati, nessuno ha più il timore di pronunciare la parola scissione. Ma non è finita fin quando non è finita. E non siamo ancora arrivati al traguardo. Che però è vicino. Il terreno di scontro de-

cisivo è il Jobs Act in discussione alla Camera. Ossia il lavoro, il tema dei temi per capire se la sinistra cambia nel profondo, se si dà un nuovo profilo culturale.

Ai suoi collaboratori il premier ha detto che non vuole cambiare «nemmeno una virgola del Jobs Act a Montecitorio». La piazza e le sue richieste verranno saltate a piè pari. «Credo che alla fine lo sciopero generale ci sarà, ma non mi fermo». Perché crede nella riforma e non solo. Esiste un problema di tempi. «Dobbiamo approvarla in fretta. I decreti delegati sono già pronti e il primo gennaio del 2015 scatteranno gli incentivi per le nuove assunzioni a tempo indeterminato. E' una massa di denaro che non ha nessuna intenzione di tenere ferma, che va messa in circolo nell'economia». La paura di Palazzo Chigi è che le opposizioni interne al Pd e fuori da quel perimetro puntino a guadagnare tempo, a organizzarsi con un

po' di calma e a dimostrare, dati alla mano, che l'azione del governo non porta a risultati concreti, tanto più sull'occupazione. Esattamente l'esito che Renzi vuole evitare a ogni costo. Da qui il desiderio di "vedere" il prima possibile quello che considera un bluff. Il conflitto va risolto subito.

Per questo ha usato tutta la sua forza dialettica dal palco della Leopolda. «Io non sono Grillo», ripete ai fedelissimi. «Io non caccio nessuno e non ho fatto il mio discorso per spingere Fassina e Civatì fuori dal Pd.

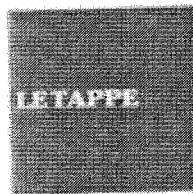


L'ho fatto però perché voglio togliere il potere di veto ai frenatori. Renzi ricorda il periodo in cui lui era in minoranza. «Tanti dei nostri avevano degli strani pensieri. Dicevano: andiamocene. Matteo Richetti per esempio. Io ho sempre tenuto la barra dritta: non andiamo da nessuna parte». Adesso, è il senso, tocca agli altri rispettare le regole dentro il Pd. «Quindi figuriamoci se mando via qualcuno, anche se qualcuno non dovesse votare i provvedimenti alla Camera. Saranno sì e no una decina, non mi pare un problema».

E se la scissione alla fine si realizza? Il premier crede che i dissidenti non sappiano «dove andare». Ma non esclude la possibilità. «Esco dalla Leopolda ancora più convinto che stiamo facendo scelte giuste per l'Italia — dice ai collaboratori —. La gente mi dice "andate avanti" e chiede dei risultati. Vaghi a spiegare che poi in Parlamento ci sono la Bindi e Gotor che impediscono il cambiamento e che dobbiamo fare i conti anche con loro». Le persone normali, è il ragionamento di Renzi, «non distinguono il nostro Pd dal Pd che si mette di traverso. Ed è naturale che sia così. Non stanno lì a pensare che in Parlamento il Partito democratico non è quello del 41 per cento ma quello del 25 per cento, datato febbraio 2013». Allora i passaggi chiave per capire se è fattibile un allineamento delle anime democratiche senza strappi, senza un nuovo partito a sinistra che Renzi non teme, sono tre e si deve fare chiarezza entro l'anno: la legge di stabilità, la riforma elettorale e il Jobs Act. Su queste scadenze si gioca il futuro del Pd e probabilmente della legislatura.

Naturalmente, la minoranza scava la trincea. «Non faremo il regalo della scissione a Renzi», afferma Alfredo D'Atorre. Ma Stefano Fassina la evoca chiaramente in un'intervista all'Huffington Post, regalo o non regalo. Si è capito che ieri mattina la rottura ha avuto un'accelerazione, che Renzi sta forzando il momento delle scelte. La piazza San Giovanni dimostra anche che «l'atomodascindere è piuttosto grosso», dice Pippo Civati in risposta alle polemiche alimentate dalla Seracchiani. Insomma, non mancano le condizioni per decidere se l'Italia può avere due sinistre o una sola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ITALIA SCALABILE

Venerdì scorso Renzi apre la kermesse e rivela: «La Leopolda del 2011 mi ha fatto capire che questo Paese era scalabile»

FINO AL 2023

«Io al massimo faccio due mandati nello spirito della Leopolda. Al massimo arrivo al 2023», promette sabato il premier

CONTRO I REDUCI

Ieri l'attacco contro la vecchia guardia: «Non consentiremo di fare del Pd il partito dei reduci, saremo il partito del futuro»

L'INTERVISTA / I MAURIZIO LANDINI

“Non farò il capo della sinistra Il lavoro garantito? Non c'è mai stato”

FORDISMO

Il premier dice che il modello fordista è finito, non sa proprio come si lavora in un call center

UMBERTO ROSSO

ROMA. «Mi richiama al telefono fisso?».

Segretario, non sa dove mettere il gettone nell'iPhone?

«Mi dispiace per Renzi, ma l'iPhone io lo uso da anni. E pure la macchina fotografica digitale. Mi sa che è lui che ha difficoltà, forse a trovare i gettoni...».

Allora, Landini, non siete così arcaici come dice il premier?

«Qui se c'è qualcosa di vecchio, è la politica del governo. È diventato la spalla della Confindustria».

Per questo alla manifestazione di San Giovanni è "nato" un nuovo partito di sinistra, con lei alla guida?

«Sciocchezze. Chi dice che la nostra è stata una iniziativa politica accampa scuse. Cerca alibi. Per non dar risposte alle precise richieste che una grande, nuova e molto variegata manifestazione ha posto al governo».

E chi lo dice?

«Matteo Renzi nel suo discorso di chiusura alla Leopolda. Se una parte del Pd accorre al nostro corteo, è un problema suo. Se non riesce a tenerli uniti, è una faccenda che riguarda il suo ruolo di segretario».

Il segretario è arrabbiato per i

vuoti alla Leopolda?

«È evidente che c'è un Pd in crisi. Se a Firenze mancava una fetta del partito, non può mica scaricare su di noi la responsabilità, accusandoci di un'operazione politica. Noi chiediamo risposte al presidente del Consiglio, non al segretario del Pd».

Però si dice che Landini prepari il gran salto dalla Fiom alla leadership di un nuovo partito, con l'ala dissidente del Pd.

«Ma che c'entra? Ecco, così si tenta di spostare su un altro terreno, di delegittimare le rivendicazioni del corteo di San Giovanni. Abbiamo presentato un programma su tutto: dalla occupazione alla precarietà, alla corruzione, alla rappresentanza sindacale. Ma si vede che non sono più abituati all'autonomia del sindacato dalla politica. E poi io sono e resto il segretario dei metalmeccanici».

Siete scesi in piazza a difendere un posto fisso che non esiste più, è la risposta di Renzi.

«Non si è accorto, ovviamente, che in realtà il posto fisso in Italia non è mai esistito. In qualsiasi momento gli imprenditori hanno sempre potuto licenziare. Il punto, con la difesa dell'articolo 18, è la tutela individuale della dignità dei lavoratori quando senza giustificazione ti mettono alla porta. Non è questione di posto fisso allora, ma di lavoro con diritti o senza diritti. Del resto, Renzi di svarioni ne ha fatti tanti nel suo discorso».

Per esempio?

«Venirci a raccontare che il modello fordista è morto. Mavada nei call center, dove se in un'ora non rispondi almeno a

12 telefonate, parte il richiamo del capo. Allora, semmai il modello fordista si è allargato, è uscito dalla fabbrica, tracima».

Dalla Leopolda vi accusano anche di difendere solo i garantiti, gli occupati, e lasciare senza tutela i precari.

«Se il lavoro lo creano loro, mi aspetto che da domani tutti i problemi siano risolti a Terni, alla Thyssen, alla Nokia o all'Italtel, per citare solo alcune aziende della lunga lista nera della crisi. Comunque, oggi è convocato il tavolo del governo con i sindacati sulla legge di stabilità, a quanto pare senza Renzi. Vedremo. Se i segnali sono questi che arrivano da Firenze, la vedo brutta».

Che vuol dire?

«Se la ricetta è rendere facili i licenziamenti, abbassare il salario, tagliare le tasse alle imprese, il governo se ne assume la responsabilità. Perché noi andremo avanti. Con lo sciopero generale e con l'occupazione delle fabbriche, se necessario».

Anche col rischio di far cadere il governo?

«Fiducia o non fiducia in Parlamento, se Renzi non rilancia una politica industriale, il paese non lo cambia mica. Il vecchio è lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





FEDERALISMO

Devolution a rilento per il Demanio

Solo il 16% dei beni è stato effettivamente trasferito agli enti territoriali

di Valeria Uva

Solo il 16% dei beni che il Demanio ha "regalato" a Comuni, Province e Regioni è passato effettivamente di mano: il processo innescato dal federalismo demaniale è in corso, ma i passaggi da compiere sono ancora numerosi. Prima la corsa alla prenotazione dei beni nella finestra di due mesi a fine 2013. Ne è scaturita una lista di tomila richieste in cui c'è di tutto: appartamenti e caserme, ma anche arenili, ruderi, terreni, e persino tronchi ferroviari in disuso. Poi l'istruttoria dell'agenzia del Demanio, che ha detto sì al 60% delle richieste, anche se - come prevedibile - i pezzi più "pregiati", tra cui forti e caserme in pieno centro, restano allo Stato «per la permanenza delle esigenze istituzionali». Qualche «no» è arrivato anche perché i Comuni, senza andare per il sottile, hanno chiesto anche beni non trasferibili (demanio idrico o marittimo).

Ora siamo nella fase delle scelte decisive. E non è detto che i 1.267 Comuni, le 27 Province e le sette Regioni in lista accettino in blocco i beni (ex) demaniali. Al momento sono ancora pochi, 864 in tutto (il 15,7% dei candidati) quelli trasferiti.

Ma partiamo dall'inizio. Con una norma inserita nel decreto del Fare (Dl 69/2013) il governo Letta ha provato a "risvegliare" il passaggio dei beni non più utilizzati dallo Stato agli enti sul territorio (per garantire un recupero o la vendita per fare cassa) che, partito con Berlusconi nel 2011, si era subito arenato. Tempi più stretti stavolta: due mesi per le richieste e altrettanti per le risposte del Demanio. Ma causa istruttoria complessa molti pareri sono arrivati un po' oltre, ad aprile e in qualche caso anche a luglio.

Alcuni «no» delle amministrazioni statali non sono andati giù ai Comuni: «C'è chi sta approfondendo le ragioni di alcuni pareri negativi - spiega Alessandro Cattaneo, l'ex sindaco di Pavia ora alla guida della Fondazione Patrimonio comune dell'Ance - per gli immobili più di pregio

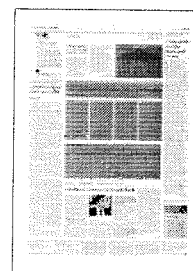
certo ci sono progetti anche statali di valorizzazione, ma alcuni dinieghi potrebbero essere frutto di inerzia, per esempio su immobili con locazioni in corso che potrebbero essere gestite in modo diverso».

Chi ha ricevuto il via libera del Demanio ha 150 giorni per decidere se prendere realmente il bene. A volte per fare «cassa», più spesso per portare avanti valorizzazioni di parti delle città. Al momento si trova in questa fase circa la metà dei Comuni. Alle prese con le istruttorie per reperire i dati catastali o urbanistici. Anche loro sono in affanno sui tempi: in media per arrivare alla delibera di trasferimento ci vogliono 240 giorni, 90 in più del previsto. L'operazione, poi, non è a costo zero: per ogni bene trasferito il Comune si vede tagliare i trasferimenti erariali a compensazione del minor gettito per lo Stato. In più il 25% degli incassi di un'eventuale vendita o cessione di quota ai fondi vagirato al Fondo ammortamenti titoli di Stato. Ma all'appello mancano ancora i due decreti attuativi che dovrebbero definire dettagli-chiave di queste operazioni, tra cui la durata dei tagli ai trasferimenti che, altrimenti, rischia di essere eterna.

In molti casi il passaggio di mano serve a ricucire porzioni urbane o è il tassello mancante per piani di riqualificazione mai decollati. Come a Rimini, il primo Comune a tagliare il traguardo del trasferimento: a passare di mano è stato il cuore della città, il lungomare di Marina centro. «E ora possiamo avviare il progetto del Parco del Mare - ha spiegato il sindaco Andrea Gnassi - con l'obiettivo di togliere cemento e smog dal Lungomare entro il 2016».

Sulla carta il federalismo demaniale vale 1,3 miliardi. Ma con la valorizzazione potrebbe arrivare a pesare molto di più. «Ora i Comuni devono investire sulla progettazione del recupero - conclude Cattaneo - valorizzando le esperienze pilota del Piano città. E noi siamo pronti a offrire il supporto tecnico necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stato di avanzamento

Richieste di beni statali di Comuni, Province e Regioni al Demanio, esiti istruttorie e beni già trasferiti

Regione	Richieste	Pareri positivi	Pareri negativi	Richieste accolte (%)	Beni trasferiti	Beni trasferiti (% su pareri positivi)
Abruzzo	271	180	82	66,4	85	47,2
Basilicata	425	281	142	66,1	34	12,1
Calabria	764	506	244	66,2	99	19,6
Campania	791	498	238	63,0	39	7,8
Emilia Romagna	961	601	345	62,5	74	12,3
Lazio	933	334	582	35,8	0	0,0
Liguria	679	467	185	68,8	7	1,5
Lombardia	1.033	624	401	60,4	180	28,8
Marche	372	172	193	46,2	17	9,9
Molise	82	67	13	81,7	1	1,5
Piemonte	507	389	113	76,7	3	0,8
Puglia	581	387	163	66,6	247	63,8
Toscana	879	409	404	46,5	38	9,3
Umbria	97	68	24	70,1	0	0,0
Veneto	979	537	419	54,9	40	7,4
Totale	12.354	5520	3518	59,0	564	15,7

(*) esclusi un residuo di 286 pareri in via di definizione

Fonte: elaborazione de Il Sole 24 Ore su dati Agenzia Demanio (aggiornati al 22 ottobre 2014)

LAVORO

**Regioni in ritardo
sugli apprendisti**

Regioni in ritardo
sull'adozione delle linee
guida sulla formazione degli
apprendisti. ▶ pagina 19

5

**Le Regioni che hanno adottato
le linee guida sulla formazione**

Lavoro. Monitoraggio di Adapt sulla formazione

Sugli apprendisti flop delle Regioni

A CURA DI
Francesca Barbieri
Valentina Melis

■ Regione che vai, formazione che trovi. È quanto emerge mettendo sotto la lente le regole applicate sul territorio per il training degli apprendisti assunti dalle aziende con il contratto di mestiere. Secondo gli ultimi dati del ministero del Lavoro, peraltro, l'apprendistato sta riprendendo quota tra le assunzioni (+16% annuo nel secondo trimestre 2014). E finora è uscito indenne dal test con il Ddl di Stabilità lo sconto annuo sui contributi a favore delle imprese che stabilizzano gli apprendisti dopo il triennio di formazione. L'anello debole resta, però, proprio quello dei percorsi formativi. Le linee guida varate dalla Conferenza Stato-Regioni il 20 febbraio scorso – con l'obiettivo di adottare una disciplina uniforme in tutta Italia – sono nella gran parte dei casi inapplicate. Finora solo cinque Regioni sono in regola: Marche, Lombardia, Piemonte e Umbria hanno recepito le linee guida con regole regionali (in Friuli V.G. manca ancora la documentazione ufficiale). Secondo il monitoraggio realizzato da Adapt, Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali, emerge poi che Bolzano e Trento hanno scelto, per il momento, di non procedere nella direzione

dell'accordo. L'Emilia Romagna, invece, pur non avendo ancora recepito le linee guida di febbraio, ha messo in pratica le disposizioni (successive) introdotte dal decreto Poletti sull'obbligo di comunicare ai datori l'offerta formativa disponibile entro 45 giorni dall'assunzione di un apprendista. In tutte le altre Regioni il traguardo sembra lontano, a dimostrazione «del fallimento – spiegano i ricercatori di Adapt – del processo di semplificazione avviato a inizio anno».

Le ragioni dei ritardi? «Poco dopo la firma dell'intesa – risponde Gianfranco Simoncini, assessore al lavoro della Toscana e coordinatore nazionale di tutti gli assessori regionali al lavoro – il decreto Poletti ha cambiato parti importanti del Testo unico sull'apprendistato. Dopo la conversione in legge del decreto, abbiamo ripreso il lavoro di modifica. Per quanto riguarda la Toscana – precisa Simoncini – nella prossima seduta di giunta approveremo il regolamento attuativo che recepisce sia le linee guida sia le modifiche al Testo unico». L'azienda che non è stata contattata dalla Regione non può essere sanzionata per non aver fatto seguire la formazione di base agli apprendisti. Ma l'obbligo formativo non scompare del tutto: ad esempio, se lo prevede il contratto collettivo del settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In ordine sparso

Lo stato di implementazione nelle Regioni delle linee guida sull'apprendistato professionalizzante varate dalla Conferenza Stato-Regioni del 20 febbraio 2014

Legenda: ■ Recepimento delle linee guida ancora non avvenuto ■ Recepimento delle linee guida già avvenuto

Regioni		Regioni	
Abruzzo ■ ■ ■ ■	La disciplina regionale permette all'azienda di organizzare al suo interno la formazione di base e trasversale, senza però fondi pubblici	Molise ■ ■ ■ ■	È ammessa la formazione di base e trasversale in azienda, nel rispetto delle norme regionali, finanziata con un <i>voucher</i> di 10,40 euro l'ora
Basilicata ■ ■ ■ ■	La Regione non ha recepito le linee guida, in attesa di chiarimenti. La formazione di base può essere interna all'azienda, previa comunicazione	Piemonte ■ ■ ■ ■	Pieno recepimento delle linee guida e dell'obbligo di comunicazione alle aziende. Per la formazione di base stanziati 13 milioni di euro
Calabria ■ ■ ■ ■	La formazione di base può essere interna all'azienda. Previsto un rimborso forfettario di 3mila euro in tre anni per ciascun apprendista	Puglia ■ ■ ■ ■	La Regione non ha recepito le linee guida. Il catalogo formativo è in stand-by e non c'è una comunicazione alle imprese
Campania ■ ■ ■ ■	Normativa regionale incerta e poco chiara (sito regionale non sempre aggiornato). Non sono previsti aiuti per la formazione in azienda	Sardegna ■ ■ ■ ■	Per la formazione degli apprendisti c'è un budget di 1,5 milioni di euro, ma non ci sono fondi specifici per i corsi svolti in azienda
Emilia Romagna ■ ■ ■ ■	La formazione di base e trasversale non può essere svolta internamente alle imprese, ma solo presso enti accreditati	Sicilia ■ ■ ■ ■	Consentito svolgere la formazione di base in azienda, ma non sono previsti aiuti economici ai datori di lavoro
Friuli Venezia Giulia ■ ■ ■ ■	Le linee guida, recepite, dovrebbero esser presentate entro la fine del mese. La formazione di base può essere solo esterna	Toscana ■ ■ ■ ■	L'azienda può realizzare a proprie spese la formazione di base – senza usufruire del catalogo regionale – rivolgendosi ad agenzie accreditate
Lazio ■ ■ ■ ■	Pur non avendo ancora recepito le linee guida, la Regione vi ha dato in parte attuazione. Sono previsti 10 milioni per <i>voucher</i> formativi	Provincia di Trento ■ ■ ■ ■	La Provincia non ha ancora recepito le linee guida e rimangono attivi i percorsi già regolamentati
Liguria ■ ■ ■ ■	Anche senza linee guida, il sistema regionale appare completo e definito. È previsto un catalogo regionale di <i>voucher</i> formativi	Provincia di Bolzano ■ ■ ■ ■	La Provincia ha scelto di non recepire le linee guida. Rimborsi a forfait per le aziende che erogano la formazione all'interno
Lombardia ■ ■ ■ ■	Linee guida efficaci dal 1° ottobre. Sull'avviso ai datori si aspetta un provvedimento dirigenziale. È ammessa la formazione interna	Umbria ■ ■ ■ ■	Le linee guida sono state recepite con delibera della giunta regionale del 17 marzo. Stanziati circa 1,8 milioni per la formazione di base
Marche ■ ■ ■ ■	Linee guida recepite. Il catalogo dei percorsi formativi è attivo, ma non si prevedono sistemi di comunicazione alle imprese	Valle d'Aosta ■ ■ ■ ■	La formazione di base e trasversale può essere organizzata internamente all'azienda. Non ci sono però incentivi ad hoc
		Veneto ■ ■ ■ ■	Formazione interna solo per le aziende multilocalizzate. La Regione finanzia la formazione di base e trasversale con 15 milioni l'anno

Nota: In Emilia Romagna e Piemonte è già operativa la comunicazione dei corsi di formazione disponibili entro 45 giorni dall'assunzione dell'apprendista mentre in Lombardia si stanno definendo le regole. Fonte: elaborazione su dati Adapt

Il piano

Addio a pecore e castelli, la Forestale taglia

Il dossier inviato dal Corpo al ministero dell'Economia per porre fine agli sprechi e contrastare i progetti di chiusura. Una spending review da dodici miliardi: "Pronti a ridurre costi, mezzi e organici: ma sopprimerci oggi sarebbe una follia"

In cima alla lista un aereo costato sette milioni di euro e utilizzato solo come taxi per trasferire i piloti

GIUSEPPE CAPORALE

ROMA. Per fare cassa lo Stato metterà in vendita anche mille pecore, duecento cavalli e altri cinquecento animali tra cinghiali, daini e caprioli. Lo farà il Corpo forestale nella sua spending review volontaria. Ed è solo l'inizio. Metterà un cartello "vendesi" anche su ville, edifici di pregio, jet ed elicotteri. Dopo aver ceduto negli anni scorsi — per ottemperare ai tagli dei precedenti governi Letta e Monti — centinaia di maiali pregiati della cinta senese (oltre a fagiani e altre specie protette), per rispondere alla richiesta di razionalizzazione dei costi da parte del Governo Renzi ora la Forestale è costretta a una serie di nuovi tagli senza precedenti.

In cima alla lista, ancora prima degli animali, spunta un jet costato 7 milioni di euro. Si tratta di un aeromobile Piaggio "P180 Avanti II", categoria executive, utilizzato fino ad oggi solo come taxi per i piloti, per trasferirli da una sede all'altra. Per il suo funzionamento l'ente spende 250mila euro l'anno. Verrà ceduto all'Aeronautica militare. Anche la flotta navale, con due motovedette e venti imbarcazioni, sarà dismessa e i mezzi passeranno alla Marina.

C'è questo e molto altro dentro il dossier "Revisione della spesa" presentato dai dirigenti della Forestale al ministero dell'Economia e che "Repubblica" è in grado di documentare. All'interno di quaranta pagine, c'è la storia di un'istituzione che è stata fondata 193 anni fa e che gestisce tra l'altro anche 130mila ettari di riserve naturali con diverse punte d'eccellenza. Nei conti presentati sono evidenziati anche i ricavi che ogni anno l'ente produce per le casse pubbliche. Il taglio complessivo previsto è di 12 milioni di euro, tra risparmi diretti e indiretti e coinvolge il personale, i beni immobili e strumentali, e i servizi al cittadino. L'ente costa ogni anno 500 milioni di euro e la spesa del personale incide per il 90 per cento. Ed è per questo che il primo obiettivo — contenuto nel documento — è quello di ridurre la pianta organica di quasi mille unità

In vendita anche due motovedette, venti imbarcazioni, tre elicotteri e quattro ville di pregio

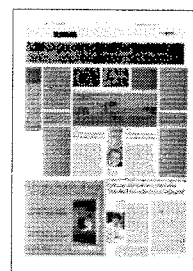
(da 9358 a 8500) con «una nuova organizzazione del personale sul territorio» che però in base alla proposta andrebbe a gestire anche le polizie provinciali.

Saranno messi in vendita anche tre elicotteri (Aw109) costati 15 milioni di euro e ormai tecnologicamente superati dai droni, con un risparmio annuo di 600mila euro. Previsto un taglio netto sui contratti di affitto per le sedi dei comandi regionali di Milano, Genova e Padova e del comando di Sanremo (meno 700mila euro). In vendita una serie di edifici di pregio come villa Caetani a Foligno (valore 2,5 milioni), villa Cahen ad Assisi (2,5 milioni), il castello dei Belagaio a Follonica (1,5 milioni) e villa Falsini a Siena (628 mila euro).

Per quanto riguarda le entrate, la prima voce di bilancio sono le multe per gli illeciti amministrativi ambientali che ogni anno si traducono in 28 milioni di euro. Il patrimonio immobiliare poi produce un reddito con gli affitti per 2,5 milioni. Nel dossier la Forestale evidenzia di aver fatto guadagnare alle finanze statali un miliardo di euro grazie «all'inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi forestali di carbonio che ha consentito di rendicontare gli stock di carbonio forestale pari ad un miliardo di euro che altrimenti l'Italia avrebbe dovuto pagare in base al protocollo di Kyoto». E c'è pure la voce «fondi europei» attraverso i quali il corpo drena 23 milioni di euro ogni tre anni.

«È opportuno rappresentare che l'unità dirigenziale generale non ha rango di dipartimento, unica eccezione nell'ambito del comparto sicurezza — si precisa nel documento — e realizza un importante risparmio in termini di trattamento economico delle figure apicali». Chiaro l'obiettivo della Forestale: porre in evidenza, numeri alla mano, che un'eventuale soppressione del corpo (paventato in alcune proposte di legge presentate sia alla Camera che al Senato) potrebbe essere un danno e non un beneficio per le stesse casse pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN VENDITA

1000

OVINI

Ma anche 200 cavalli
e altri 500 animali
tra cinghiali,
daini e caprioli

1

AEREO

Un aereo da 7 milioni
di euro, categoria
executive, usato
come taxi per i piloti

4

VILLE

In vendita edifici
di pregio come villa
Caetani a Foligno e il
castello del Belagaio



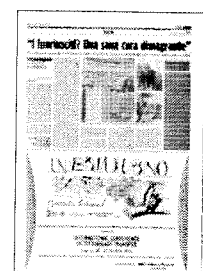
VOLE A CARO PREZZO
Il P185 Avanti II di Poggio,
costato 7 milioni di euro,
non è in vendita. Per il suo
funzionamento la oggi
serve solo come taxi per
i piloti. Il Corpo forestale
dello Stato spende
250 mila euro l'anno.

Il ministro Lorenzin "Nomine e sprechi ecco cosa cambia"

FOCUS SULLA SANITA'

Civitanova

Un question-time, con domande dalla platea, ha caratterizzato l'intervento del ministro **Lorenzin**. Dal suo sorriso sono arrivate parole tranquillizzanti ("il taglio alle Regioni non tocca il fondo sanitario") ma anche bordate. "La riforma va nella direzione di eliminare le porcherie che hanno avuto albergo nelle Regioni. Consulenze, incarichi, sprechi vari. Anche nella sanità. Gli ospedali non sono ammortizzatori sociali in cui distribuire posti di lavoro, né la ricerca un luogo di cattedre. Un errore trasformare i primari in dirigenti medici. Le loro carriere avranno d'ora in poi parametri tecnici e scientifici. No alle nomine da parte dei direttori generali". Dopo aver rivendicato la riduzione del 12% della spesa farmaceutica, elogia il sistema sanitario marchigiani ("questa è una delle regioni virtuose"), promettendo un metodo premiante nell'erogazione dei fondi. "Ma prima - conclude - centro di spesa unici. Troppe le differenze di spesa per medesimi servizi da regione a regione".



APPELLI, TAGLI E PROMESSE LA DOCCIA GELATA AI MALATI DI SLA

di **Giangiacomo Schiavi**

Dopo le proteste di famiglie e associazioni, il governo fa dietrofront sul taglio al fondo per le non autosufficienti. Ma lavorare a un nuovo welfare è doveroso.

a pagina 26

Il corsivo del giorno



di **Giangiacomo Schiavi**

Appelli, tagli
(e pochi aiuti)
La doccia gelata
ai malati di Sla

Da vecchi si diventa invisibili, ma da malati con patologie invalidanti si rischia di scomparire dai radar della società: e allora servono le docce ghiacciate a ricordarci che l'assistenza ai malati di Sla ha un costo che non può essere scaricato sulle famiglie e che la ricerca va incoraggiata e sostenuta con maggiore convinzione dalla politica. Ma di quella vanesia spettacolarizzazione ad uso delle tv rimane ben poco se un governo autorizza nella legge di stabilità il taglio di cento milioni dal fondo per le non autosufficienti. Così si ricomincia da capo, con le associazioni per le malattie rare che parlano di vergogna e il premier che alla Leopolda annuncia una correzione di tiro: i fondi si troveranno, famiglie e malati non devono preoccuparsi. E invece di motivi per non essere sereni nella vasta area delle disabilità ce ne sono fin troppi. In Italia una famiglia su dieci deve affrontare l'emergenza di una persona non

autosufficiente. Gli aiuti di Stato sono scarsi, a volte quasi nulli. Le indennità di accompagnamento assorbono 6,3 miliardi dal bilancio dello Stato, ma sono meno di quel che i privati spendono per le badanti: tra gli otto e i nove miliardi. In un Paese che invecchia a ritmi giapponesi ridurre i fondi per l'assistenza non è una soluzione. Il problema è spendere meglio evitando i finanziamenti a pioggia (e le docce, anche) migliorando la qualità della vita dei malati e delle famiglie. A cominciare dall'assistenza la cui rete è piena di buchi in un sistema sanitario che non lavora per piani comunicanti: il servizio domiciliare tocca al Comune, l'assistenza sanitaria è fornita dalla Asl, la cura specialistica la dà l'ospedale, l'assegno di invalidità è a carico dell'Inps. Lavorare a un nuovo welfare sarebbe doveroso e giusto, per non considerare solo un numero e un costo la vita di migliaia di persone.

gschiavi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



